

I.

– Sbirro! Ehi, Mickel lo sbirro! Sveglia!

Quando Cardell inizia a riprendere i sensi dopo l'ennesimo strattone, il braccio sinistro che non ha piú continua a fargli male ancora per qualche istante. Al posto dell'arto mancante c'è una mano di faggio. Il moncone poggia su una cavità intagliata allo scopo e la protesi è attaccata al gomito da una serie di cinghie di pelle. Gli tagliano la carne. Avrebbe dovuto allentarle prima di svenire.

Aprire gli occhi controvoglia e il panorama che si trova davanti è un tavolo tutto macchiato. Quando prova ad alzare la testa si accorge che ha la faccia incollata al piano di legno. Si tira su a sedere, e la parrucca rimane attaccata a tutto quel sudiciume. Imprecando tra sé la usa per ripulirsi il viso, poi se la caccia distrattamente in tasca. Il cappello gli è ruzzolato per terra e ha la cupola tutta afflosciata. La raddrizza con un cazzotto e si calca la tesa fin sopra le orecchie.

La memoria inizia a tornargli. È ancora all'*Hamburg*, deve aver bevuto fino a stramazzare sul tavolo. Gli basta gettarsi un'occhiata alle spalle per constatare che non è il solo. Quei pochi ubriaconi che a giudizio del taverniere avevano le tasche abbastanza piene per non essere scaricati senza tante cerimonie in mezzo alla strada sono ancora riversi sulle panche e sotto i tavoli in attesa dell'alba, quando se ne torneranno a casa ad affrontare la sfilza di

rimbrotti che li aspetta. Tutti eccetto Cardell. In quanto storpio vive da solo, e del suo tempo non deve rendere conto a nessuno.

– Devi venire subito, Mickel! C'è un morto che galleggia nel Fatburen!

A svegliarlo sono stati due mocciosi di strada. Gli pare di averli già visti da qualche parte, ma non riesce a ricordarsene i nomi. Dietro di loro c'è Baggen, il corpulento tuttofare della Norström, la padrona. Ha il volto rubizzo e l'aria di chi si è appena alzato, e si è piazzato tra i bambini e la credenza azzurra dove è conservata sottochiave la collezione che rappresenta l'orgoglio del locale: una fila di bicchieri intagliati.

L'*Hamburg* è l'ultima sosta dei condannati a morte prima che il carro li porti alla forca di Skanstull: lí bevono il loro ultimo bicchiere, che poi viene accuratamente messo da parte e inciso con il nome e la data prima di finire nella credenza a far compagnia agli altri.

Agli avventori è permesso usarli solo sotto stretta sorveglianza e dietro il pagamento di un obolo, che varia in base alla fama del condannato. Si dice che bere da quei bicchieri porti fortuna. Cardell non ha mai capito perché.

Si strofina gli occhi cisposi, accorgendosi di non aver ancora smaltito la sbronza. Quando prova a parlare, ha la voce impastata.

– Che cazzo succede?

A rispondergli è la ragazzina, la piú grande dei due. Il bimbetto ha il labbro leporino, e a giudicare dalla somiglianza è di sicuro suo fratello. Sentendo il fiato di Cardell, arriccias il naso e si rifugia dietro la sorella piú grande.

– C'è un morto nell'acqua, vicino alla riva.

La sua voce è un miscuglio di paura ed euforia. A Car-

dell' pare che la testa sia sul punto di scoppiargli. Il battito del cuore minaccia di sovrastare i pochi pensieri che il suo cervello riesce a radunare.

– E perché dovrebbe riguardarmi?

– Per favore Mickel, non c'è nessun altro, e sapevamo che eri qui.

Cardell si strofina le tempie nel vano tentativo di alleviare il mal di testa.

L'alba è appena sorta sul quartiere di Södermalm. Il buio della notte aleggia ancora nell'aria, il sole non si è ancora levato sulla penisola di Sickla e sulla baia di Danviken. Cardell caracolla giù per la scala dell'*Hamburg* e prosegue su Borgmästaregatan, preceduto dai due ragazzini. In giro non c'è anima viva. Li ascolta di malavoglia mentre gli raccontano di un mulo che è sceso ad abbeverarsi sulla riva del Fatburen, per poi fare dietrofront dalla paura e scappare in direzione di Danto.

– Ha toccato il corpo col muso, e quello ha fatto un giro su sé stesso.

Nei pressi del lago il selciato si trasforma in un pantano. È passato diverso tempo da quando le incombenze di Cardell lo hanno portato da quelle parti, ma da allora niente è cambiato. I continui progetti di ripulire le sponde e costruire pontili e banchine sono rimasti lettera morta: nulla di strano, considerando il fatto che l'apparato statale è sull'orlo della rovina, un fatto di cui Cardell è a conoscenza tanto quanto chiunque altro, e che lo obbliga a rimpinguare il suo magro salario con qualsiasi entrata gli capiti a tiro. Le tenute estive intorno al lago sono state convertite in manifatture tessili che sversano i loro rifiuti direttamente nell'acqua, e il recinto rivestito di assi destinato agli escrementi viene ignorato a bella posta

dalla maggior parte della gente. Cardell si lascia sfuggire una colorita imprecazione quando il tacco del suo stivale scivola nel fango, costringendolo a roteare il braccio sano all'indietro per non perdere l'equilibrio.

– Il vostro mulo si è spaventato perché ha annusato la carcassa putrefatta di uno dei suoi amichetti. I macellai buttano i loro scarti nel lago. Mi avete svegliato per farmi ripescare le costole di un bue o una schiena di porco.

– Abbiamo visto una faccia, la faccia di una persona.

Le acque del Fatburen lambiscono la riva, dove si raccoglie una schiuma giallastra. I due bambini hanno detto la verità, in effetti c'è qualcosa di putrido che galleggia a qualche metro di distanza, una forma scura. Il primo pensiero di Cardell è che non può trattarsi di un corpo umano. È troppo piccolo.

– Scarti di macelleria, ve l'ho detto. La carcassa di qualche animale.

La ragazzina lo guarda con un'espressione ostinata. Il fratello annuisce, come a darle man forte. Cardell sbuffa, ormai rassegnato.

– Sono sbronzo. Capito? Ubriaco fradicio. Marcio. Tenetelo bene a mente quando qualcuno vi chiederà di quella volta che avete spedito una guardia civica a fare il bagno nel Fatburen, e di quando ve ne ha date di santa ragione appena è uscito dall'acqua, bagnato fradicio e con un diavolo per capello.

Si sfilava a fatica la giubba con l'impaccio di chi ha una mano sola, e la parrucca ormai dimenticata cade a terra nel fango. Pazienza. Quel miserabile cespuglio costa appena qualche centesimo ed è una moda sul viale del tramonto: la indossa soltanto perché un aspetto curato garantisce a un veterano di guerra qualche invito a cena in più. Cardell solleva lo sguardo. Un nastro di stelle illumina il cielo

notturmo sull'Årstafjärden. Chiude gli occhi per conservare dentro di sé quella fugace impressione di bellezza e immerge il piede destro nelle acque del Fatburen.

Il fondo melmoso non regge il suo peso, e Cardell sente la gamba affondargli fino al ginocchio. L'acqua inizia a colargli dentro lo stivale e quando prova a scalarlo dal fango perde l'equilibrio e finisce nel lago a faccia in avanti. Nuotando alla bell'e meglio con un braccio solo avanza verso il centro del Fatburen. L'acqua è densa tra le sue dita, quasi solida, piena di tutte le schifezze di cui persino i poveracci di Södermalm si sono voluti sbarazzare. La sbronza ha annebbiato la sua capacità di giudizio. Sente il panico attanagliargli lo stomaco quando non riesce più a toccare il fondo con i piedi. Il lago è più profondo di quanto pensasse e all'improvviso è di nuovo in balia dei flutti impetuosi dello Svensksund, tre anni fa, paralizzato dal terrore e nel bel mezzo di un conflitto dalle sorti incerte.

Battendo le gambe si avvicina al fagotto che fluttua sull'acqua e riesce ad afferrarlo. Sulle prime pensa di averci visto giusto: non si tratta di un essere umano. È la carcassa di un animale gettata nel lago dai garzoni di qualche macellaio, trasformata in un galleggiante dai gas della decomposizione che hanno iniziato a gonfiarne le budella. A quel punto il fagotto si ribalta e Cardell si ritrova faccia a faccia con un cadavere. Non è ancora decomposto e due orbite vuote ricambiano il suo sguardo. Sotto le labbra squarciate i denti non ci sono più. I capelli conservano ancora il loro splendore: il buio e la melma del Fatburen fanno del loro meglio per smorzarne il colore, ma si tratta senz'altro di una folta chioma bionda. Cardell tira su col naso, e una boccata d'acqua finisce per andargli di traverso.